

I

LUCY
AND THE ENGINE BODY

Sai quanto tempo c'è luce in Affrica
e certo la trovi e appena l'afferri
- lucia segmentata -
dall'altopiano che scendi alla valle
dell'(U)Omo
dal Galla quindi ai vénti
piccoli laghi
Anche quest'anno le notti incollano
d'ogni mio intorno e sulle carte ombre
affatto impossibili lémbi
logori rifiniti d'innocenza
tocchi molli mézzi nei sensi
E nei silenzi intercalari
tra fogli di strappi e latrati
(molti motori e) tremiti eccentrici
le mie ferite ributtano al piede
e i getti succiano i diesel del grande
spazio le vanità sprezzanti i fiumi
densi sul green (a mezza gamba) gli oli
verdi e noiosi per i litorali
Un giorno feci vive le ragioni
infantili e coi vassalli del tempo
e coi sodàli
cantai nuvoli d'api sul violino
la pestilenza dop(p)o sul tamburo
Al colmo pregna di petrosi umori
m'arrivò su la notte
Soffiò gas putre castigato schiacciò
sulle creste delle pelli ancór tese

fangha saniosa e grassa - chaos
tra bàcoli dixerunt e filacce
Ecco dunque la luce nera
lungo il malessere posato
sotto il crollo e la polvere del cielo
Slancia le voci un sinedrio
indulgente (è una maniera elegante
le mani sciolte incorrotte noiate
dietro la schiena)
e acculattati ceri
e cantori col petto rilevato
scorrono e tentano soppalchi
di tenebra mal fermi piani
circolari sull'apparente traccia
di quella tua paura
Or che i dolori dell'anima
s'inalzano con lodi alle sopite
messe divine
emerge un séguito di colli e monti
capovolti di spalle
di grandi sforzi rovesciati
di gradi sublimi infilati
in cap(p)elli da secolari
ondegianti d'alge e di dubbi
D'avanzi
Non siamo sicuri che sia
un atto amorevole
della memoria
la polla spicciata in Dancalia
da una panciera
tra le due terre (slabbrata la falda
concesse una minore
senza viscere)
né vita il getto possente e il gèmito
su dalla roccia cosí totalmente
disanimata
nel fondo del mare a settentrione
Le radici maestre fanno un nastro

col profumo dell'ireos
e gli archi balenano a secco
nel nostro emisfero Passa a intervalli
l'attesa del concepimento
d'altre ragioni a dubitare
e il padre unto di nero e di pazienza
regna oggi sul Baltico sul vento
"Jes' two minutes mo' an' yo'll see fahder..."

II

WESTERN MEMORABILIA AUCTION

Squash

Mi muovo (poi)	non mi muovo
senza un riso	su di un piede
colla mano	battimano
zigo_zago	violino
bel bacino	tocco terra
(la ritocco)	tocco cuore
	[angelo]
palpito d'a-more	gheisa
[diavolo]	

Shrapnel

Un globo celeste di carta pesta
è il punto culminante nella storia
del nostro primo viaggio
di devozione al dire
Guardo il cielo dipinto e mi figuro
un cielo d'aria e la costellazione
segnata sulle labbra di mia madre

si fa successo e poi cosa discorsa
"C'è al dí d'oggi il silenzio dei vetri
infranti..."

Parla dei cerchi in alto e dalle ruote
schizzano legni da cavarne fuochi
e fuochi lavorati e ferri
e parole che a tratti non ascolto
piene copiose molto ragionate
nella finzione nell'ebbrezza
Con uno spago manda in aria
le regole canoniche i crediti
inadequati alle domande
quotidiane - (cervi volanti e)
simboli ormai cristallizzati
E mi tiene la mani fra le sue
ma questo avviene solo mentre dormo
Cosí la prima notte s'allontana
e s'avvicina inquieta in seno
alla madre presa(si) dell'amore
di lui La invade con la prepotenza
d'un suono ancestrale l'affanna
e la rivolta quasi a ribellione
Scorrono le notti vissute insieme
negli anelli del cielo ridipinti
ancorché guasti
sulle ferite risentite
passano veglie inaugurali
mani in fede e diti indici
in ascolto "C'è al dí d'oggi..."
Appioppato nelle volte e nei giri
della sola novella lo ridesta
col soffio la madre (sgarbatamente)
ogni momento
Palle di carta riscaldate dure
spenzolanti fili di ferro tagli
sconciature là dove il cielo

innanti ci parlava in gola
in un affanno estremo

Crisis

....

Noivò-gliamdiì-o-nèe-lle-famìi-glie
deinò-stricàa-rii-inmèe-zzoàl-coor
siànfor-tiifi-gli-càa-ste-lefii-glie
tuttic-infiàm-mi-di-dìio-l'àa-mor
[parapàppa-pà-pa_pa_pa]
Dèeh-bèe-nedii-ciò-màa-dre
[tum]
al-grii-dodèe-llàa-fèe
[parapàppa-pà]
noivò-gliamdiì-o-chenò-stro-pàa-dre
noivò-gliamdiì-o-chenò-stro-rèe
noivò-gliamdiì-o...

....

III

STOP HER!

Aspetta ieri scendevo tra i fischi
e le fiamme Le attuali curiosità
mi fecero entrar nelle soglie
dell'altro emisfero in un luogo
appena murato sotterra e prima
nelle inferme fessure
d'un impiantito
Una donna è laggiú (nuda) che scrive
dei vivi - invereconda
copista cieca

scorre cartoni
d'ossa dipinte di pelle rossastra -
e l'ombra
rosata dell'èrica
tutta svapòra
(morvida i fogli) sfuma la lettera
del testo gli ulivi incivili
La nobiltà che s'innamora
con l'ultima supposizione piscia
e soffia sul volto interrato
di quell'intrepida ne cava l'unto
il sospetto d'un inganno coperto

L'agguato ai posteri quinci languisce
con tutte le membra e il solvente
strascina la terra sugosa
la dilavata tintura di rosso

Benedetta sei tu virgo afarensis
cui oggi il verso consegna la parte
della donna intatta attenta ai rumori
mondani
E l'anima tua forte che non regge
distesa da una lingua
devota all'uomo ed agli umani sguardi
non subisce l'offesa
lo stordimento collegiale
delle parole

Benedetta 'L(j)u:si polverosa
compressa di colore assodato
ombra in facile allestimento
trattata se mai collo sfumino
acquerello da luce debole
e già profonda come una sonda
acquosa discesa d'un aggràvio
pieno di lebbra granellosa h'm
sul fondo (?) neppure avvicinata

dal sospetto imbiancata dall'acqua
che bolle e gorgóglia la gòrgone
impietra se stessa e i servi incauti
nell'uso esteso della parola

Piú non ti sporgi in fuori benedetto
fiore degli anni
Il tempo dal basso ti riconduce
a un'elegía notturna
siccome intinti della stessa pece
il gatto tigro e le sue sciabole
sorgono altrove
Ieri scendevo tra i fischi e le fiamme
d'un avvento arrischiato
col quale da giorni abbiám guerra
Luci e colori secchi (odori) aspri
riempiono il colmo
la volta arcuata
del tempo piena soltanto di punti
lati di quei piú distanti che possa
la mente Dieci razzi
incendiari furono il finimento
della corona d'italia raggiati
dall'alto poi separati nel ventre
d'una costellazione
spenti per sempre a distanze infinite
Respiro le spesse notti affricane
e queste poche che mordono da noi
- ornamento d'amari canti
s'appoggiano in coppia a note di morte
inferiori - Sarò ancóra giovane
quando le falde piú lunghe del buio
m'avranno toccato le gote
e impastato il seno? Dirò una volta
(e a me stesso) "domani"
o il cerchio incandescente del linguaggio
arroterà il mio nome e la persona
rendendone un'immagine odiosa?

In cima a una canna d'acciaio
lunghissima ad aquilone gli umori
congiunti in lontane età
s'infiammano di slanci
fuori dei sensi

Figura che nell'offesa continua
della parola vive e riesce
tutt'altro di quel che si crede
miscuglio di calde ràgie (e) di luce
muta Luci(na) partorita
avanti che nascessero le idee
c o s a fatta gemella facoltosa
liquida consonante
cappello alle campane
da distillare

Ave sorella forestiera
Sfiatano altrove le canne scalate
del Gioco
Il mantice (doppio) e il modo infinito
reggono il mondo alla discesa
A galla
la matronale petroliera

9 ottobre '95
S. Dionigi (*l'Aeropagita, Atti 17,34*)

Nel mio andar peregrino, attento a vedere e a riportare, capitai come
un 'meccanico' nella Noho Gallery di N.Y.C., dove in quei giorni

(era la primavera dell'ottantanove) *Anne Wysoker* presentava le sue "auto-abstractions".

Solleticarono subito la mia curiosità due quadri: "Cross Section: Simple Four-Cylinder Engine" e "Chassis Lubrication Points: The Car Body" ...

Fu soprattutto quest'ultimo a esercitare, quasi accidentalmente, un'influenza - che riconosco piú letteraria che pittorica - sul titolo della prima strofa.

All'inizio esso fu "Lucy & The Car Body" e divenne poi "Lucy And The Engine Body", perché la dissezione operata nello sviluppo del tema (piede, gamba, schiena, petto, spalle, eccetera) mi parve piú vicina all'analisi del corpo d'una macchina qualsiasi, che non a quella, specifica, delle parti d'un'automobile.

*

Ben diversa la nota che emerge da un momento - anche formalmente particolare - del tema, all'interno della terza strofa. Là (i colori e) le tecniche proprie del mestiere del pittore prendono il sopravvento e risaltano nel verso, quasi forzandone le pareti interne e quindi la struttura.

L'aggettivo 'assodato' sostituí l'aggettivo 'turchino' della prima stesura: volli sottolineare la sostanza asciutta e quasi polverosa del pastello, piuttosto che il suo allettante richiamo al colore azzurro (ai colori azzurri).

È vero che 'turchino' mi avrebbe permesso una consonanza coll'uscita del quarto decasillabo, ma in quel modo avrei esaltato la ricerca d'una facilità melodica (perché allóra non insistere mutando 'aggràvio' in 'commento'?), cosa che non era nelle mie intenzioni.

Dovetti dunque rinunciare al 'turchino', che mi era subito piaciuto, per esprimere la sensazione gessosa d'un reperto archeologico.

*

Gli indovinelli da sciogliere si trovano verso la fine del primo movimento e nella prima parte del terzo: chi sa se lo scaltro lettore saprà riconoscere le ombre di Giuseppe Ungaretti e di Francesco Redi?

*

" *Jes' two minutes mo' an' yo'll see fahder* " (*Swinerton, When 'Fahder' Came Back*): *Comic Supplement of the NEW YORK JOURNAL and Advertiser, November.25th 1900.*

*

Alle spalle di OI'L, in un focolare ribollente di 'sostanze' in continua trasformazione, ci sono tre storie 'gravi': la prima la chiamerò *Lucy*, la seconda *Tiger*, la terza *Oil*.

Sono storie (naturali) che potrebbero fuoruscire e scivolare nell'elenco delle attuali fantastorie del cinema o restare impacchettate nei fascicoli e negli opuscoli dell'ultimo storiario...

Lucy

Lo spartiacque che separa l'Africa Orientale (tutta l'Abissinia e ancora giù, sino al Kenia) dal resto del Continente, fu testimone - all'incirca cinque milioni di anni fa - d'un evento eccezionale: la separazione irreversibile dei primi ominidi dalle scimmie antropomorfe. Ad Afar (Hadar?), non sono trascorsi poi troppi anni, furono trovati, da alcuni paleontologi capitanati da *Donald Johanson*, i resti pietrificati d'una giovane donna di quei tempi lontanissimi.

Quando i ricercatori e gli studiosi sono di fronte a quella che è tuttora una delle scoperte più importanti del secolo, la radio, che si portavano appresso per diletto, mette in onda una canzone dei *Beatles*: "*Lucy in the sky with diamonds*". La giovane, tosto battezzata *Lucy*, rieccita voci addormentate e le sue orme silenziose rendono trucchi invecchiati e maldestri, gemiti, un brutto verso straziante, un 'urlo nero': il pesticcio d'un treno di compagni non individui, migratori attraverso i displuvi etìopici.

Tiger

In California, da qualche parte (*La Brea?*), ci sono delle grandi 'vasche' di pece e di bitume vischiosissimi; queste cavità riempite dal caso, sono poi dei pozzi (forse come quello di San Patrizio, presso Orvieto), dei veri crateri di 'sepulture' antichissime. Dapprima la curiosità, poi un attento scandagliamento permisero di penetrare segreti incoscientemente e gelosamente conservati per centinaia di millenni. I ricercatori trovano così scheletri di dinosauri, di uccelli ormai estinti; trovano l'intero scheletro del famoso tigre 'dai lunghi denti arcuati' che, pare, osasse da solo attaccare i grandissimi erbivori...

E lo spirito del tigre, che visse cogli occhi e coi canini ad arcione sulle colline, riappare intatto, persa pure la spoglia nel *chewing-gum* pecioso, ed agita questioni all'ombra di Hollywood...

Oil

Nel mare del Nord è stata recentemente costruita una piattaforma che è una vera città galleggiante (la mente corre subito al *Gordon* di *Alex Raymond*, a *Jeff Hawke* di *Sydney Jordan*); verso il basso essa s'apre come un fiore (e la mente va alle 'ninfee' dell'ultimo *Monet*), con decine di tubi a raggiera che si espandono e penetrano in profondità, a cercare il petrolio oltre il fondo del mare...

La 'città' è d'una bellezza paragonabile solo ad alcune perle del ventesimo secolo (il '*Concorde*', la '*Galileo*', la '*F50*', le antenne paraboloidi del nostro 'Villaggio Globale'...) e possiede un lungo braccio, steso per centinaia di metri sull'acqua, che finisce in una fiamma perennemente accesa. A quella fiamma (*Olympia*, *fortasse...*) dirigono i naviganti la pròra per poi far ingravidare i loro accalorati scafi... (Tutti possono vivere all'interno della 'città', dietro i vetri doppi e robusti di cabine che offrono un buon servizio...)

*

Intitolo il poema a Gianni Chiostrì, come atto d'affetto. Il debito di riconoscenza che penso d'avere con lui sfugge a un immediato semplice tentativo di comprensione.

Del Chiostrì (di là dai meriti artistici che, per un verso almeno, lo collocano fra i discepoli 'acidi' di *Maurice Henry*) ho spesso apprezzato l'intransigenza che caratterizza, come un epíteto, il suo quotidiano tentativo di delineare aree ristrette della follia.

In quest'operazione, che presto diventa un esame particolareggiato del 'nostro' territorio e quindi del 'nostro' linguaggio (mistico, poetico, politico...), sino a scivolare inesorabilmente nell'autoanalisi, il Chiostrì disegnatore umoristico si muove secondo due direttrici: una silenziosa disposizione di spirito - che va dal mutismo sveglio e ostinato di *Buster Keaton* a quello onirico di *Winsor McCay* (*Little Nemo*) - e un rigore formale spesso fin troppo severo - che si manifesta nel segno, sempre nero pesante definitivo -.

Ma dietro le imposizioni d'un umorista di taglio sintetico, dal tratto linoleografico, fermenta la melanconia d'un uomo libero, che ha contratto servitù con la divinità.

Il Chiostrì dona all'amore, un po' meno alla ragione: è l'integralista che ironizza volentieri sull'efficacia del culto esterno, in specie sulla sua lunga esasperata degenerazione, e magari su certe leggerezze della vita clericale.

È il sacerdote che riesce a sorridere al (col) 'suo' dio.

In lui la libertà, segnata dal desiderio di ripararsi - di ricomporsi seco medesimo con fermezza e bellezza severa - non potrebbe mai sciogliersi nell'abbandono, né inclinare alla tristezza. Diventa tregua d'un momento, silenzio che sembra non aver mai fine; poi spietata aggressione (con gli occhi, con la lingua, con la penna...)

In lui la libertà, consigliata soltanto all'interno d'un regime di libertà, non può tentare il fato se non nelle piazze (solari) di città aperte e sante; ovvero negli animi riposati di coloro che sanno conoscere se stessi e riconoscersi a ogni istante per propri superiori.

Inappuntabilmente vestito di grigio, il Chiostrini inquisitore scende da una *Cadillac* color d'oro e offre a Dio il proprio dolore. Rimprovera in modo acerbo le manie e le connivenze dei passanti e distribuisce *gadgets* con le immagini del 'Capitano di Giustizia' e del 'Signore di Laubardemont'.

In giorni nei quali l'oggetto d'ogni proposizione, anche di quelle fatte con tanto apparato, è la conciliazione ed ogni molestia è tradotta in posta di gioco, in passatempo dialettico da collocare - quasi che fosse una parabola - all'interno della predicazione dei *mass-media*...

... in giorni nei quali risultano inaccettabili le virtù che per circostanze fortuite ci incalzano e ci disturbano e alle quali non vediamo subito come sfuggire...

... la realtà ambigua del potere del Chiostrini è per lo meno imbarazzante.

Ed è alla 'presenza' dell'amico, al suo habitus cattolico e scolorito, ch'io debbo quella riconoscenza alla quale accennavo all'inizio.

O'L è un tunnel lunghissimo, che affonda nel grembo della terra e nelle viscere del tempo. A volte s'interrompe bruscamente, ma subito si ripropone, intimo e intatto, a livelli diversi, in parti nuove e riposte della coscienza.

O'L è un poema composto di tre canti d'amore (coralmente recitati al buio). È la ricerca d'un antico 'nembo amoroso', catturato per una lontana violazione e spinto in quel luogo angusto, pieno d'attorcimenti e liquescenze, che è la storia dell'uomo.

OI'L è un inno alla metamòrfosi, sciolto in silenzio mentre annotta e s'apre il doppio fondo del cielo. Un inno cosmico al pallidore della prima alba e all'emottísi dell'ultimo tramonto; a ciò che avanza di *Lucy* e dell'Olio di Pietra.

Lungo lo spartiacque tra l'Omo e l'Abbai, là dove la scimmia e l'uomo si separarono... il Chiostrì amministratore vegliò fuori dei secoli l'Altare del Dio Ignoto: quel Dio che Paolo avrebbe poi svelato in Atene.

All'amico, dunque, vada quanto gli spetta. Quanto gli è d'amore e un poco di diritto: la consacrazione da parte mia di questo OI'L che, volendo celebrare il Cosmo e i suoi ornamenti, si è allontanato dal Cànone.

Il Chiostrì, che non ne può uscire se non il Sabato (!), sia per me un fastidioso punto di riferimento.

*... Hugo marchant vers la porte
- ... C'est à présent que je vais
le tuer et moi avec. -
On frappe de nouveau. Olga, criant
- Allez-vous-en! Allez-vous-en! -
Hugo ouvre la porte d'un coup de pied.
Hugo, il crie
- Non récupérable. -*

(Rideau)

J.P.Sartre, "Le mains sales" (septième tableau, scène unique)

*

C'è poca distanza fra le due date, quella delle 'note' che accompagnarono la prima edizione di OI'L e questa degli appunti (nel frattempo accresciutisi) che compaiono oggi in coda alla seconda edizione. Ma in un solo anno sono successe cose importanti, così che OI'L s'è esteso a macchia d'olio (!) e s'è infiltrato a poco a poco in molte biblioteche, arrivando a ungere addirittura, per alcune ore, la vetrina d'un bibliobus... Non solo per questo, ma per sviluppare ulteriormente da un 'materiale' ancóra eterogeneo un nuovo groviglio affiorante...

...voglio aggiungere, del mio poema, un'altra delle "numerose versioni possibili che si modificano ad ogni rilettura" (A.Arbasino)...

Nello scritto con cui dedicai il poema al Chiostrì (che bello, per un disegnatore, godere d'un tal cognome!), diedi per OI'L tre puntuali chiavi di lettura; oggi ne mostro una quarta, perché, di là dalle cose già scritte...

...OI'L è anche una supposizione di morte: è l'insinuarsi, nei meccanismi evolutivi, del poeta, inteso come persona idonea all'ufficio fulminante dell'interpettazione.

La denuncia ha come obiettivo innanzi tutto l'isolamento temporale; poi la destoricizzazione degli eventi (lieti e infausti; esterni, strutturali...). Infine l'evacuazione, la licenziosa sconfitta del tempo: ingannato da una memoria manipolata, (perché) tesa ad ulteriori probabilità di sopravvivenza; accerchiato da segni e ricordi a tal punto se stessi e presenti da infondere la paura d'avvicinarli; corrotto dal silenzio ordinato su tutte le cose.

OI'L porta dunque a mostra l'incertezza dolorosa del tempo, i suoi momenti d'assenza, la sua agonia.

Ormai il tempo è visto (vissuto) come una successione di punti non allineati e la sua freccia trema sull'esile filo che la trapassa e la dirige ad un bersaglio dove nessun tiratore ha drizzato la mira.

Come una gemma, il tempo terminale è solo un ornamento virtuoso, appeso in cima a un tralcio che continuamente si piega e si sotterra, perché ributti e dia altri tralci e gemme potenti dell'uomo.

Innestata a propaggine per riempire le stanze vuote dell'universo, la p i a n t a del tempo ne adorna molte. Le decora con affreschi mai del tutto essiccati; spesso con graffiti appena leggibili, incerti e ondegianti, al soffio della memoria, come fili a una bava di vento.

Così anche i nostri l u o g h i e le nostre storie si riducono in un chiuso e si esaltano nel tremolio simultaneo di punti equabili e rugiadosi, circolanti per il corpo e altrove. E il nostro corpo (da l'altr'ieri? da mill'anni?) si stira in questa sbaluginante obbedienza.

(qui finisce il quaderno OI'L di Roberto Lupo; seconda ediz.,
gennaio 1997)